

**Giorgio Zanchini**  
**Sotto il radioso**  
**dominio di Dio**

Marsilio ROMANZI

## ROMANZI E RACCONTI

**Giorgio Zanchini**  
**Sotto il radioso**  
**dominio di Dio**

Marsilio

## Prologo

Le cupole. Da qualsiasi luogo si giunga – la terrazza del Pincio, la rampa dell'Accademia di Francia, le foreste di Villa Borghese – e qualunque cosa si stia facendo – rifiatare dopo una corsa mattutina, ascoltare la guida che descrive la città, meditare dopo l'infilata di busti di eroi, statisti e patrioti – se capita di intercettare le voci di chi si affaccia dalla balaustra davanti alla Casina Valadier, che parole si sentiranno? «Quante cupole...»

E le campane, quasi sempre.

Matteo sorride. «Ma alla fine il nonno, il grande Capitano, è mai andato in Russia? Ha partecipato davvero alla gloriosa e catastrofica campagna nell'Est?»

Giulia ride: «Ti rispondo. Pietro Tacchi Venturi è mai esistito?»

\*\*\*

La prima scena è una scena di guerra. 1941, 1942. Un soldato, un capitano degli alpini che trascorre alcune settimane sul fronte russo. È un capitolo di patriottismo, fede, vecchie tradizioni, amori. E anche di tradizioni forse inventate, sensi, condivise ipocrisie e menzogne, che un altro uomo, tanti anni dopo, prova a smascherare.

Lo stesso uomo guiderà la caccia, la ricerca della seconda scena, che è un tentativo di capire se una delle figure che appaiono solo di sfuggita nella prima parte, voce di un qualche rilievo storico nel primo Novecento italiano, Pietro Tacchi Venturi, sia stato un antisemita.

La terza scena è l'epilogo di una malattia. Muore un padre, ne parla la figlia.

La quarta comincia in un cimitero, e poi si corre per la città. A correre è l'uomo delle ricerche. La città è Roma. Tutto è connesso.

\*\*\*

Si parla di scene, perché il testo potrebbe essere anche la base di una possibile rappresentazione.

Ma le scene equivalgono anche a capitoli. Perché il racconto oscillerà tra registri diversi: narrazione pura e semplice, sceneggiatura o qualcosa che ne ricorda la forma, metanarrazione, collage, scrittura saggistica che ragiona attorno ai temi e alle scene presenti nella narrazione stessa. Anche l'occhio che descrive le cose oscillerà tra una presenza tutta interna al racconto e uno sguardo da regista o da osservatore esterno.

Le parti narrative saranno assistite da inserti storici, scientifici, che serviranno da un lato appunto ad assistere, a strutturare, dall'altro a ricordare la distanza, la differenza, in qualche caso la coincidenza tra le riflessioni degli uomini e l'esistenza quotidiana, tra il pensiero e la pratica, tra la vita e la messinscena.

\*\*\*

È una struttura che dovrebbe permettere di parlare di tante cose con sguardi e misure diverse. C'è però un nucleo, che tiene insieme tutto. L'inarrestabile disincanto che la secolarizzazione diffonde anche nella terra cattolica per

eccellenza. La modernità come doloroso congedo dal cristianesimo, come demagificazione del mondo e della politica; la separazione tra il divino e il potere, la modernità come secolarizzazione ed esclusione del sacro. Rischierebbe di essere un nucleo astratto, però. Pietro Tacchi Venturi e il pronipote Matteo saranno coloro che tradurranno tutto questo in vita, esperienze, fatti, stati d'animo. Tacchi Venturi e Matteo, e i loro padri, fratelli, cugine, madri, nipoti. Donne e uomini, processi e sofferenze, dogmi e banali nevrosi. Secolarizzazione ma anche affrancamenti, rotonde certezze e fiere liberazioni. Perché la secolarizzazione è demagificazione e congedo, separazione e perdita, solitudine e dissesto, ma anche liberazione e scelta, orgoglio e testa alta. Due uomini che sono gli estremi di un arco. Che è anche un arco temporale, in fondo breve. In tre generazioni, tra chi nasce all'inizio del Novecento e chi negli anni Settanta, cambia tutto: il proprio stare al mondo, il lessico sentimentale, il modo di affrontare le avversità e la morte. Parliamo di una famiglia cattolica legata alla struttura del potere del cattolicesimo romano. Tre sole generazioni del Novecento occidentale. Anzi, del Novecento italiano, che non è la stessa cosa. Per essere più precisi: di una stessa unità familiare nel Novecento italiano. Gli esiti di questo processo non sono né scontati, né meccanici. Nell'arco si trovano le posizioni più diverse: c'è chi è più vicino al metallo duro di Tacchi Venturi e chi meno, chi è vicinissimo come il Capitano, chi è incerto o agnostico come i figli di quest'ultimo, chi è combattuta e malgrado tutto credente come la pronipote Giulia, e chi è del tutto disancorato come Matteo.

Il golfo tra Tacchi Venturi e Matteo è sconfinato.

## Combattere sotto il radioso dominio di Dio

La prima scena, quella di guerra, sarà un viaggio verso le postazioni italiane sul fronte sovietico, ricostruito e in parte reinventato grazie a un epistolario di famiglia, lettere che serviranno come spunto, motore, e che verranno contestualizzate, decostruite e inserite in una cornice storico-letteraria, per provare a intuire quello che la censura fascista e l'autocensura borghese nascondono, e per concedere più orizzonte e verticalità a una vicenda altrimenti individuale, tutt'al più familiare. Una resa filmica può essere immaginata con relativa facilità, ipotizzando scenari tragici e grandiosi. Tutto potrebbe tuttavia essere trasferito anche in un teatro da camera, con i personaggi – i nipoti Matteo e Giulia – che mettono a confronto le lettere dal fronte del nonno e altri scritti di personalità più o meno celebri, i loro ricordi e il loro presente.

\*\*\*

Il primo contingente di soldati parte per la Russia il 10 luglio del 1941. Il Corpo di spedizione italiano in Russia, il Csir, raggruppava le divisioni di fanteria Pasubio e Torino e la 3<sup>a</sup> Divisione celere Principe Amedeo Duca d'Aosta, formata da un reggimento di bersaglieri, due di cavalleria e quattro battaglioni di camicie nere; in tutto contava 62mila uomini. Dopo

le prime battaglie, i primi morti, i primi assiderati, nell'estate del '42 vengono inviate nuove divisioni. Di fanteria: la Sforzesca, la Ravenna, la Cosseria, la Vicenza; di alpini: la Cuneense, la Tridentina e la Julia. E il Battaglione sciatori Monte Cervino, i Lancieri di Novara e il Savoia Cavalleria. Costituiscono un corpo d'armata, l'Armir, che incorpora il Csir, e complessivamente assomma 290mila uomini. Le offensive sovietiche dell'inverno del '42 le annientano. Dei 290mila uomini partiti, 11mila sono i caduti, 95mila i dispersi. A guerra finita, i sovietici restituiscono poco più di 10mila prigionieri.

La campagna nell'Est, la spedizione, gli scontri e soprattutto la ritirata hanno generato un'epica, un fiume di memorie, testimonianze, romanzi, racconti, balbettii. In italiano, in italiano con forti inflessioni dialettali, in dialetto. Opera di ufficiali, soldati semplici, cuccinieri, fanti, alpini, artiglieri, soldati a cavallo, provenienti da ogni parte d'Italia. Quasi tutto, di quello che vedono, pensano, scrivono, è raggelante. Nuto Revelli: «Con loro sparì un'intera generazione di contadini e montanari.» Un bersagliere del 3° Reggimento: «A scadenze imprevedibili il treno si fermava in aperta campagna; le porte dei vagoni venivano aperte e un *tovarišč*, con voce da cane, gridava: “*Scolki caput, sivodnia? Davai bistrà*” (Quanti morti oggi? Fate presto). I cadaveri, rigidi come tronchi di legno, venivano raccolti dai prigionieri di ogni vagone e gettati sulla scarpata della ferrovia. Che tonfo strano facevano quei corpi nel cadere sul terreno e sulla ghiaia ghiacciati. Sembrava di sbattere a terra una lastra di vetro che al contatto di un sasso si spezzava in frantumi. E che forme dantesche avevano assunto quelle rigide salme scheletriche: alcune distese o rannicchiate, altre accovacciate o con la testa tra le mani, chi con gli occhi sbarrati o la bocca aperta; tutte comunque restavano, anche dopo la caduta sulla massicciata, così come la morte le aveva ghermite.»



\*\*\*

Il Capitano parte per la Russia nel dicembre del '41. Parte dalla città in cui viveva e lavorava prima di essere richiamato: Roma. Nel momento in cui gli giunge la comunicazione della missione è di stanza a Pinerolo, una caserma nella quale passa le giornate facendo vita d'ufficio. Chiede e ottiene un permesso per tornare a casa e salutare i familiari.

Bacia in fronte il figlio più grande, che capisce poco l'importanza del momento – il padre è partito spesso in quegli anni, e a quell'età si fatica a misurare le azioni degli adulti. Il Capitano gli fa col dito il segno della croce, sempre sulla fronte. Un gesto che attraverserà le generazioni, anche se finirà per assumere una funzione più scaramantica che religiosa: quei riti, quei gesti ripetuti, quei talismani di cui si sa bene il nullo potere ma che si continuano a riprodurre – cominciare la barba da un lato, toccare la carlinga entrando nell'aereo, giocare con i propri passi attraverso le sagome delle pietre, non calpestare le righe dei campi da tennis, e giù fino a nevrosi fin stupefacenti.

Ha quarantadue anni, è un uomo possente, alto e dal torace ampio, con una scoliosi congenita che rende le pose del suo corpo più simili a una polena che a un ufficiale; sembra l'Hemingway della tarda età.

È la seconda guerra che combatte. Nella prima, spinto dalla baldanzosità adolescenziale e da un sincero patriottismo, si è arruolato volontario neppure maggiorenne, e ha combattuto poco. E anche in questa – un po' per l'età, un po' per il grado, capitano degli alpini del 3° Reggimento, ma soprattutto per via della professione da civile, avvocato – il fronte fino ad allora l'ha visto poco, e per gran parte del tempo si è occupato di questioni giudiziarie al ministero della Guerra, istruendo cause, suggerendo decisioni, fornendo pareri.

Ma in Russia è diverso, lo sa, lo teme. È una missione ispettiva, non andrà a combattere al fronte; è un severo ufficiale di complemento, deve raggiungere le linee dei nostri, esaminare la situazione, verificare l'organizzazione, e fare rapporti, su ogni cosa. L'Est è lontano, gelido, sconosciuto, violento.

Dopo i saluti e le benedizioni al figlio grande va nella stanza dove dorme il piccolo – siamo in una grande casa di Prati, a Roma, il pavimento è in parquet e scricchiola, l'appartamento è vasto e ospita anche lo studio legale del Capitano. Il bambino ha tre anni, sta dormendo, il padre compie gli stessi movimenti che ha compiuto un istante prima con l'altro figlio, solo che lo fa con un diverso stato d'animo: ha il timore che non lo rivedrà più, la vista del piccolo dormiente è particolarmente tenera, e lui si commuove. Quell'immagine lo accompagnerà in Russia, sarà la distrazione familiare più ricorrente durante le settimane trascorse nell'Est.